

[L'assimilazionismo e i lavoratori immigrati nell'agricoltura italiana] La comunità punjabi in Provincia di Latina

Title: From the assimilation to the conditions of migrant workers in the Italian agriculture: the case study of the Punjabi community in the province of Latina

Abstract: This essay focuses on the migrant's labour in particular in the Italian agriculture field's. The essay began with a brief comparative analysis between the theory of assimilation and the structuralist. Then analyzes the relationship among migrants and the Italian labor market from some statistical data related to their presence in the European and national levels and their occupational distribution. Moreover it analyzes the segmentation of the Italian labor market and its niches occupations characterized by activities generally poorly paid, dangerous and unattractive to local workers. For this reason, these are often occupied by migrants workers who are serving, particularly exploitative working conditions and social segregation, in addition to lower wages than Italian workers. This is particularly evident in agriculture, but also strategic sector with a high rate of illegal labor and exploitation, particularly for migrants, who are segregated in laborers in the long term without informing social growth, equal pay and improvement of their condition, contradicts one of the fundamental assumptions of assimilation. As a case study we will analyze the case of resident Punjabi community in the province of Latina, occupied mainly as agricultural laborers, forced to live in conditions of particular labor exploitation and social segregation on the basis of a criminal system Punjabi-Pontine including international trafficking and exploitation.

Keywords: Assimilation, Migrants, Workers, Exploitation, Punjabi, Latina

Introduzione

Questo saggio*, a partire da una riflessione sulle teorie assimilazioniste che, seppure con alterne fortune, hanno condizionato numerosi studi sulle migrazioni, presenta i risultati di un'indagine etnografica riguardante il rapporto tra il mercato del lavoro agricolo in provincia di Latina e la comunità punjabi ivi residente, impiegata in una *nicchia* occupazionale specifica quale quella del bracciantato agricolo.

L'assimilazionismo ha superato la sua originaria impostazione prescrittiva comprendendo la dimensione sociale quale elemento centrale del processo di integrazione degli immigrati. Le ricerche che si discutono chiarificano il fondamento di ogni teoria assimilazionista, ossia il realizzarsi, sebbene con gradazioni diverse, del processo di integrazione degli immigrati nella società di accoglienza nel lungo periodo e in relazione al mercato del lavoro nel quale sono inseriti. Si tratta di una visione ottimistica che poco si concilia con alcune realtà migratorie in Italia le quali, invece, restano confinate in una condizione di emarginazione sociale e sfruttamento lavorativo, come nel caso della comunità punjabi pontina, mancando ogni processo di integrazione.

* Gli autori hanno progettato e discusso l'intero impianto del lavoro. Per la stesura finale il primo paragrafo è stato scritto insieme; il paragrafo 2 e 3 sono stati scritti da Pina Sodano, mentre quelli 4, 5, 6 e 7 sono stati scritti da Marco Omizzolo. Il paragrafo 8 (Conclusioni) è stato scritto da entrambi gli autori.

La stessa retribuzione risulta ancora grandemente sbilanciata tra immigranti punjabi e colleghi italiani, pur trattandosi di attività tradizionalmente a bassa qualifica professionale e tipicamente manuale quale quella bracciantile, con una metodologia di reclutamento dei lavoratori punjabi mediante intermediazione (caporalato) e tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo.

L'assimilazionismo degli immigrati nel Paese di accoglienza

Il rapporto tra popolazioni autoctone e migranti è sempre stato oggetto di analisi e ricerche. Molte di esse hanno indagato, in particolare, l'articolata relazione tra flussi migratori e mercato del lavoro, considerando quest'ultimo il presupposto in grado di determinare il successo o meno di un modello di integrazione. È in tale direzione che si sono orientate molte ricerche, con particolare riferimento al processo di assimilazione degli immigrati nel mercato del lavoro nel paese di destinazione, che già Park e Burgess definivano:

un processo di interpenetrazione e fusione in cui persone e gruppi acquisiscono le memorie, i sentimenti e gli atteggiamenti di altre persone e gruppi e, condividendo le loro esperienze e la loro storia, sono incorporati con essi in una vita culturale (Park, Burgess 1924: 735)

L'assimilazione presuppone la convergenza, sia pure a livello intergenerazionale e con il trascorrere del tempo, dei comportamenti sociali e delle principali dimensioni culturali degli immigrati verso quelli degli autoctoni (Aleksynska, Algan 2010), nell'ambito prevalente delle loro attività lavorative. Ciò comporterebbe l'attenuazione o il superamento delle differenze fondate sull'origine etnica (Alba, Nee 2003) che è responsabilità degli immigrati realizzare, senza mettere a rischio l'equilibrio della società ricevente.

Tale dinamica, variamente deterministica, sarebbe fondata sul presupposto secondo il quale tutte le differenze tra immigrato e autoctono sarebbero riconducibili ad un'unica struttura umana che condizionerebbe l'incontro tra le diverse culture e la loro evoluzione sino a risolversi nella progressiva adesione degli immigranti al modello culturale dominante (Ambrosini 2008). Secondo Zanfrini:

persi i propri marcatori etnici distintivi (a partire dalla lingua), (il migrante o almeno i suoi figli) sarebbe stato facilitato nell'accesso al mercato del lavoro e posto in grado di concorrere su un piano paritario alle opportunità offerte dalla società americana (Zanfrini 2004: 17)

La più compiuta applicazione di questo modello si è realizzata in Francia, basata su un concetto di nazione fondato su un principio di uguaglianza derivante dalla prospettiva epistemologica universalista (Rossi 2011), il cui presupposto è dato dalla pretesa per cui gli immigrati possono diventare "buoni francesi" (Maniscalco 2012).

L'accezione prescrittiva dell'assimilazionismo è stata considerata non condivisibile, nonostante la sua valenza descrittiva ed esplicativa resti di rilievo, tanto da essere aggiornata dalla nuova sociologia economica che, riprendendo Weber, ritiene ogni azione economica sempre un'azione sociale, ossia inserita nel contesto sociale ed istituzionale in cui si produce e, per questo, influenzata da numerose variabili come considerazioni morali, desideri di ascesa sociale e di approvazione. Il suo limite principale sta nel presentare come naturale e necessaria una serie di dinamiche che dipendono in realtà da variabili politiche, sociali ed economiche di un certo gruppo sociale.

L'assimilazionismo ha però recentemente riacquisito interesse probabilmente in relazione alla visione dei quartieri-ghetto etnicamente connotati e dalla paura del terrorismo islamico (Ambrosini 2007). Ciò ha condotto verso un neo-assimilazionismo che prescinde dai presupposti normativi ed etnocentrici del passato ma ribadisce che l'assimilazione, come apprendimento della lingua, dispersione nei vari ambiti del mercato del lavoro, matrimoni misti e così via, continua ad avvenire nel passaggio da una generazione all'altra (Alba, Nee 1997), consentendo alle seconde e terze generazioni di divenire sempre più simili alla popolazione autoctona (Brubaker 2001). L'integrazione a livello strutturale resta, dunque, tra le più significative, sebbene l'inserimento nel mondo del lavoro e l'adeguamento a certi livelli e stili di vita non significano un totale assorbimento nella

cultura maggioritaria (Maniscalco 2012). Si tratta di una concezione più moderna in cui l'assunzione dei costumi, pratiche sociali ed economiche, insieme ai modelli di comportamento e azione degli immigrati, soprattutto delle seconde generazioni, non comportano la cancellazione di quelle delle origini ma una loro coniugazione che consente ad entrambe di sopravvivere sia pure in un mix variamente articolato (Alba, Nee 1997; Portes, Rumbaut 2001). Ad essere importante non è così l'integrazione, quanto il modo e l'ambito in cui essa si realizza a seconda del complesso di fattori sociali e individuali che concorrono nel determinare le differenti traiettorie di assimilazione al contesto ospitante.

L'evoluzione dell'assimilazionismo nella ricerca empirica

Molte ricerche hanno utilizzato l'assimilazionismo per comprendere le dinamiche generate dalle comunità di immigrati e dal complesso delle loro relazioni sociali con la società ospitante. Una delle prime, realizzata da Chiswick nel 1978 con riferimento al mercato del lavoro statunitense, rilevò il differenziale salariale tra immigrati e autoctoni nelle prime fasi della migrazione e il suo lento affievolimento col trascorrere del tempo, ovvero con la progressiva integrazione degli immigrati nella società di accoglienza. Chiswick osservò, per i lavoratori immigrati, una mobilità occupazionale di tipo U-shaped, secondo la quale, una volta giunti nel paese di destinazione, essi troverebbero un lavoro meno qualificato rispetto a quello svolto in quello di origine, sebbene, col trascorrere del tempo e l'avanzare dei processi di integrazione, tali differenze reddituali e socio-culturali tenderebbero ad attenuarsi e gli immigrati a trovare un'occupazione migliore rispetto a quella originaria. Borjas (1985) criticò le conclusioni di Chiswick, sostenendo che il processo di assimilazione sarebbe più lungo rispetto a quello previsto; inoltre, solo pochi immigrati riuscirebbero a raggiungere un'assimilazione sostanziale coi lavoratori autoctoni tale da consentire loro di potersi considerare totalmente assimilati. La precisazione di Borjas ha permesso di comprendere meglio le caratteristiche del capitale umano dei migranti e la sua capacità di resistere al processo di assimilazione e omologazione. Contemporaneamente, l'avanzare della globalizzazione insieme alla crescente richiesta di lavoratori qualificati, ha generato interesse nei confronti delle dinamiche relative ai flussi dei migranti highly skilled (Salt, Koser 1997).

Dalla fine degli anni '90, diversi ricercatori cominciarono a considerare il livello di istruzione come una variabile fondamentale per distinguere le varie tipologie di flussi e per comprendere le differenze rispetto ai processi di inserimento e integrazione nel mercato del lavoro tra immigrati qualificati e non qualificati (Friedberg 2000). Si è trattato di una nuova concezione dell'assimilazionismo in grado di comprendere nella propria analisi variabili sociali e non più solo economiche. Dustmann (1993), analizzando ancora la relazione tra lavoratori immigrati e mercato del lavoro, rilevò la persistenza di un differenziale salariale nel tempo tra migranti e autoctoni, a evidente svantaggio dei primi che finiscono col mantenere condizioni discriminatorie. Egli, in sostanza, smentisce la tesi assimilazionista del procedere ineluttabile del processo di integrazione tra immigrati e autoctoni con il trascorrere del tempo evidente nel livellamento dei relativi salari. Schmidt, nel 1997, confermerà i risultati di Dustmann, mettendoli in relazione con le differenze in termini di istruzione e formazione che distinguerebbero i lavoratori immigrati dagli autoctoni. Tali differenze, se in alcuni ambiti lavorativi possono rappresentare un obiettivo impedimento per la loro mobilità, non possono costituire una ragione sufficiente di discriminazione salariale rispetto, ad esempio, ad attività bracciantili e operaie. In esse, infatti, i migranti e gli autoctoni svolgono le medesime attività eppure conservano, come si vedrà in seguito, condizioni salariali differenti a vantaggio dei secondi. Constant nel 1998 ha, invece, condotto studi sull'assimilazione distinguendo l'analisi per genere.

Il risultato ottenuto da un campione di soli uomini individua un differenziale salariale tra immigrati e autoctoni che si attenua con il trascorrere del tempo. Nel caso delle lavoratrici, invece, esisterebbe un maggior grado di assimilazione dal momento che il salario delle immigrate raggiungerebbe, e in taluni casi supererebbe, quello delle native entro dieci anni dal loro arrivo nel paese di accoglienza.

Un'altra ricerca documenta l'evoluzione del processo di assimilazione ed integrazione culturale ed economico degli immigrati in sedici paesi europei, a seconda della generazione (prima o seconda generazione di immigrati), del tempo di permanenza nel paese ospitante e del paese d'origine (Aleksynska, Algan 2010). Il risultato mette in luce le molteplici sfumature dell'assimilazione. Nonostante, infatti, l'aspettativa di trovare una forte correlazione

tra assimilazione economica e assimilazione culturale, essa non risulta sistematica; questo risultato potrebbe essere interpretato considerando che i progressi ottenuti rispetto a certe dimensioni possono compensare la mancanza di integrazione su altre dimensioni e, soprattutto, che un forte gap su una determinata variabile non rappresenta sempre un ostacolo per il raggiungimento dell'assimilazione nelle altre dimensioni. Molti studi concordano nel considerare gli immigrati impiegati prevalentemente in attività poco qualificate in ragione dello scarso rendimento del loro capitale umano. Essi, a parità di competenze, tenderebbero, rispetto agli autoctoni, ad essere impiegati in lavori le cui qualifiche sono indubbiamente inferiori rispetto a quelle da loro possedute, a dimostrazione della loro scarsa assimilazione. Gli studi di Chiswick e Miller (2009) concludono che, maggiore è l'esperienza lavorativa accumulata dall'immigrato nel paese di origine, maggiore sarà la possibilità di essere impiegato in occupazioni poco qualificate nel mercato del lavoro nel paese di accoglienza. Le analisi arrivano tutte a due fondamentali conclusioni. In primis, la probabilità di integrazione degli immigrati aumenta in relazioni alle somiglianze tra il paese di origine e quello di destinazione sotto il profilo culturale, educativo, della lingua, della struttura e istituzionale. La seconda è che questa probabilità tenderebbe ad aumentare con il prolungarsi della permanenza degli immigrati nel paese di accoglienza, permettendo loro di adeguare il proprio capitale umano a quello del contesto di residenza.

Si tratta di due conclusioni che risultano disattese dai risultati del caso di studio che si presenta, che, nonostante alcune similitudini a partire dalla diffusione nel contesto di origine di un'agricoltura sviluppata e intensiva, di un'immigrazione fondata su presupposti economici e non forzati, e di una appartenenza di classe medio-alta, presenta nel pontino situazioni diffuse di sfruttamento lavorativo, segregazione sociale, emarginazione e un sistema di reclutamento e impiego lavorativo fondato sulla tratta internazionale, intermediazione illecita (caporalato) e su un sistema di sfruttamento sistematico e organizzato che persiste e, anzi, si perfeziona con il trascorrere del tempo, relegando i lavoratori punjabi in condizioni di crescente emarginazione e precarietà.

Integrazione e assimilazione per i lavoratori immigrati in agricoltura

Con riferimento al caso italiano, sono poche le indagini che hanno avuto ad oggetto l'integrazione e l'assimilazione degli immigrati. Si tratta di un limite legato al presentarsi del fenomeno migratorio solo in tempi recenti e ad un'attenzione per lo stesso che si è sviluppata in ritardo rispetto a paesi con maggiore tradizione migratoria. Solo di recente, col consolidarsi nel mercato del lavoro nazionale della presenza immigrata, si sono sviluppate ricerche, soprattutto sociologiche, che hanno cercato di indagarne la relazione, avendo come obiettivo prevalente quello di spiegare le ragioni della persistente condizione di subalternità sociale, sfruttamento lavorativo e sottodeterminazione salariale dei lavoratori immigrati rispetto ai loro colleghi italiani. Si tratta di studi che concordano nell'inquadrare il lavoro immigrato in Italia in particolari settori lavorativi che richiedono qualifiche di basso profilo e retribuzioni poco elevate. Si consideri che la quota di lavoratori immigrati impiegati in Italia in attività manuali a bassa professionalità è assai più elevata rispetto a quella degli italiani impiegati nel medesimo settore (Cnel 2012). Gli immigrati originari di paesi con un'elevata propensione migratoria hanno elevate probabilità di svolgere attività manuali rispetto agli italiani, anche a parità di età, istruzione e regione di residenza. Ciò denota il carattere segmentato del mercato del lavoro italiano, responsabile della segregazione occupazionale e poi sociale di molti lavoratori immigrati.

Questo risulta evidente con riferimento al lavoro agricolo, come nello studio di caso si specificherà, in cui la persistente attività occupazionale di alcune comunità di immigrati è legata alla relativa domanda di lavoro. L'Italia, sotto questo aspetto, è un paese che ha una storica tradizione agricola, sebbene, come accaduto in tutti i paesi industrializzati, la forza lavoro impiegata sia andata diminuendo rapidamente nel corso degli ultimi decenni. Nel 2012, il 3,8% della popolazione lavorativa italiana era impiegata in agricoltura per un totale di circa 849 mila persone, distribuita in circa 1.618.000 aziende agricole che producevano 42,6 miliardi di euro di beni, per un valore aggiunto di 23,8 miliardi di euro. La particolare organizzazione del relativo mercato del lavoro è dovuta ad una serie di variabili che lo espongono al lavoro irregolare, spesso gravemente sfruttato (Osservatorio

Placido Rizzotto 2014)¹, a partire dalla stagionalità della domanda, dalla precarietà del lavoro, da una sviluppata mobilità territoriale, dalla sua attività economica a limitato valore aggiunto, dalle regole del commercio globale e della Grande distribuzione organizzata e dal genere di attività lavorativa richiesta, spesso faticosa e socialmente poco apprezzata (Ambrosini 2005). I lavoratori immigranti trovano impiego soprattutto nei settori produttivi in cui vige un'agricoltura intensiva (frutticola, viti-vinicola, orticola, tabacchicola) caratterizzata da periodi ad alta densità lavorativa, elevati ritmi di lavoro e orari che, spesso, soprattutto in estate, esauriscono l'intera giornata (Inea 2009). Tale occupazione è legata a due fasi diverse dell'esperienza migratoria, ossia quella iniziale e quella successiva in cui si cerca di sfruttare l'occasione di un lavoro extra nel quale essere impiegati nei periodi di ferie per ottenere maggiori risorse economiche. Si tratta di lavoratori che vivono spesso una condizione di fragilità sociale ed esposti a ricatti di varia natura. In questo settore, anche per la strutturale debolezza dei controlli, persiste, infatti, una quota rilevante di irregolari.

Alcuni dati generali sull'agricoltura italiana e sui relativi livelli occupazionali permettono di inquadrare in modo più appropriato il fenomeno del lavoro immigrato. Secondo gli ultimi dati ufficiali, nel 2013 l'occupazione agricola è aumentata rispetto all'anno precedente, sia nel numero di contratti di lavoro (+65.571), sia per le giornate di occupazione complessive (+7.795.145) (Dossier Statistico Immigrazione 2014). L'incremento dei rapporti di lavoro è espressione di un aumento sia degli impieghi a tempo indeterminato (+69.510) sia dei contratti a tempo determinato (+2.380). In totale, il numero di contratti di lavoro per gli immigrati nel settore agricolo ammonterebbe, per il solo 2013, a 322.064 per 25.924.402 giornate di occupazione (ibid.). La loro presenza nel territorio italiano è variamente distribuita. Le prime 15 province italiane per numero di lavoratori immigrati rappresentano il 51,1% dei lavoratori impiegati in agricoltura. Con riferimento alla comunità in analisi, ossia quella indiana, in Italia risultano 28.384 lavoratori indiani impiegati in agricoltura, di cui l'80,4% a tempo determinato e il 19,6% invece a tempo indeterminato (era il 21,8% nel 2012). L'analisi territoriale vede nella Regione Lazio la maggiore presenza di lavoratori agricoli indiani con 8.177 presenze, segue la Lombardia con 6.429 e l'Emilia Romagna con 3.425 persone. Le province con la maggiore presenza di lavoratori agricoli indiani sono Latina (6.742), Brescia (1.956), Mantova (1.800) e Cremona (1.145). La manodopera immigrata risulta impiegata, almeno in maniera numericamente significativa, soprattutto nel settore agro-alimentare, almeno per quattro fondamentali ragioni. In primis, per mancanza o scarsa capacità della manodopera autoctona di generare il proprio ricambio intergenerazionale. Secondo poi, come nel caso indiano, risulta rilevante la componente di immigrati originari di Paesi a forte vocazione agricola. Come terza ragione va annoverata la crisi economica che ha dirottato nel settore agro-alimentare altre componenti immigrate in precedenza impiegate in diversi settori, e, infine, perché il lavoro agricolo rappresenta un settore rifugio da utilizzare nei periodi di crisi economica (Carchedi 2014). In questo settore l'impiego di manodopera immigrata senza regolare contratto risulta tradizionalmente elevato, sino a generare situazioni di sfruttamento particolarmente gravi. I dati disponibili confermano che il settore economico italiano con la maggiore presenza di lavoratori non regolari è quello agricolo, il cui tasso di irregolarità è passato dal 20,9% del 2001 al 24,9% del 2010, ad eccezione del 2003 in cui si è, invece, registrato un valore del 18,3% (Osservatorio Placido Rizzotto 2015). Secondo Sciortino:

l'immigrato irregolare ha una ragionevole certezza di riuscire a trovare un datore di lavoro che non sia troppo rigido in tema di documenti. Questa generosa disponibilità dei datori di lavoro – generalmente ampiamente ripagata dall'evasione contributiva che tale rapporto lavorativo consente – è peraltro radicata e giustificata dall'aspettativa che i rischi di assumere un lavoratore straniero irregolare siano minimi (Sciortino 2006: 1041).

In definitiva, il tasso d'incremento dell'irregolarità in agricoltura è dello 0,4% annuo (Istat 2011). Alle stesse conclusioni si giunge analizzando i dati delle forze dell'ordine. Solo la Guardia di Finanza ha registrato nel 2010 un picco di 1.097 lavoratori impiegati in agricoltura senza regolare contratto. Il Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro alle dirette dipendenze del Ministero del Welfare per l'anno 2013/2014 individua l'agricoltura come settore sensibile al lavoro sommerso o irregolare: su un totale di 3.044 posizioni lavorative esaminate, solo 1.699

¹ Sono circa 400 mila i lavoratori agricoli sottoposti a condizioni di sfruttamento lavorativo in Italia, di cui l'80% stranieri. Sarebbero invece 100mila quelli che vivono gravi condizioni di sfruttamento lavorativo (Osservatorio Placido Rizzotto 2014).

sono risultate regolari, le irregolari invece 693, totalmente irregolari 544 mentre 17 lavoratori sono risultati impiegati senza un regolare permesso di soggiorno. Nel quadriennio 2011-2014, si è passati da una percentuale di impiego irregolare di lavoratori del 27,5% del 2011 al 32% del 2014.

Sebbene nell'agricoltura italiana l'inserimento di manodopera migrante sia un processo avanzato e strutturale (Carchedi 2014) il relativo mercato del lavoro è ancora caratterizzato da condizioni contrattuali, trattamenti, opportunità e retribuzioni diverse: lavoratori impiegati in modo regolare e continuativo, sebbene anche tra questi persistano condizioni di svantaggio e discriminazione, migranti stagionali o impiegati per pochi giorni al mese, spesso vittime di promesse mancate come per i migranti irregolari impiegati in attività pericolose o usuranti con la promessa di contrattualizzazione spesso mai realizzata, lavoratori, regolari o meno, vittime di grave sfruttamento e in alcuni casi ridotti in schiavitù. In Calabria, per esempio, si stima che circa il 95% degli immigrati impiegati nella raccolta dell'ortofrutta siano privi del relativo permesso di soggiorno. Una componente non irrilevante di irregolarità si riscontra anche in alcune aree del Nord: attorno al 10-15% nel Veneto e Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta per il lavoro negli alpeggi, nell'astigiano o nel grossetano. Il fenomeno interessa in modo ampio anche il Lazio dove, pur in assenza di stime precise, diverse indagini hanno rilevato un ricorso massiccio all'impiego di manodopera immigrata irregolare. Il fenomeno del lavoro nero interessa anche i lavoratori neocomunitari il cui impiego determina un rischio controllato da parte del datore di lavoro che non teme di essere denunciato per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Nei riguardi dei lavoratori neocomunitari c'è da evidenziare che non hanno visto migliorare le loro condizioni di lavoro per il solo fatto di essere divenuti cittadini comunitari ma la loro situazione è rimasta analoga a quella degli altri immigrati (Inea 2009).

Una comunità di "sole braccia": la comunità punjabi pontina tra reclutamento internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo e caporalato.

Premessa metodologica. Il caso di studio che si propone deriva da un'indagine etnografica condotta nel periodo 2009-2014 sulla comunità punjabi residente in provincia di Latina e impiegata prevalentemente in agricoltura in attività bracciantili. La profondità di interazione con la comunità punjabi pontina, iniziata frequentando i relativi luoghi di culto (Gurudwara) presenti nelle città di Sabaudia, San Felice Circeo e Fondi, ha consentito di partecipare attivamente ai suoi processi sociali, ambiti lavorativi, attività culturali e religiose. Ciò ha significato agire attraverso osservazione partecipata per circa 3 mesi (giugno-agosto 2010) all'attività di bracciante agricolo insieme ai lavoratori indiani impiegati nella raccolta dell'ortofrutta, in qualità di dipendente di varie aziende agricole pontine, e di fare esperienza diretta del reclutamento mediante attività di intermediazione di un caporale indiano. Si rende presente che la comunità punjabi pontina non è stata in precedenza mai indagata né dal punto di vista quantitativo né qualitativo. Per questa ragione l'indagine ha assunto carattere pienamente esplorativo, sino a confrontarsi con dinamiche mai affrontate prima. Dati, teorie e processi qui esposti sono, dunque, direttamente derivati dall'esperienza di ricerca condotta sul campo e il risultato di circa sei anni di indagine territoriale sostenuta da interviste in profondità condotte con lavoratori e lavoratrici punjabi, osservatori privilegiati e seconde generazioni. Si sono condotte, peraltro per la prima volta con riferimento alla comunità indagata, una serie di interviste semistrutturate in profondità su alcune aree tematiche predefinite (lavoro, famiglia, viaggio, aspettative), attraverso le quali esplorare la consistenza dei loro orientamenti. Tutto ciò ha permesso di raccogliere, tramite il necessario approfondimento narrativo, alcuni segmenti dell'esperienza di vita degli intervistati, andando oltre le informazioni acquisibili mediante interviste poco organizzate. La scelta delle persone da intervistare ha seguito una logica di massima differenziazione interna del campione (Olagnero 2004), o meglio, di progressiva costruzione del campione (Bertaux 1999), in ragione delle evidenti difficoltà incontrate durante l'esperienza di ricerca, a partire dalla scarsa conoscenza della lingua italiana da parte del campione selezionato e dalla delicatezza degli argomenti trattati, con riferimento in particolare alle condizioni di lavoro, retribuzioni effettivamente corrisposte, al caporalato anche nella sua variante etnica, al sistema di tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo. Si tratta di un'esigenza emersa durante lo svolgimento della ricerca, necessaria per esplorare l'orientamento e le pratiche della comunità punjabi pontina in relazione ad alcune variabili importanti,

quali l'età, il genere, l'anzianità migratoria, livelli di istruzione, provenienza e intensità di partecipazione alle funzioni religiose e sociali della comunità punjabi. Nell'insieme sono state realizzate, nel corso dei sei anni di ricerca, circa ottocentoottantacinque interviste in profondità nel contesto pontino, intervallate da numerose video-interviste e un'assidua frequentazione della comunità punjabi pontina.

Origine e organizzazione della comunità punjabi in provincia di Latina. La migrazione punjabi è un fenomeno relativamente recente per l'Italia. La percentuale di indiani provenienti dal Punjab (regione Nord-Occidentale dell'India), rispetto alla popolazione indiana complessivamente presente nel paese, si aggira intorno al 60-70%. Ogni anno più di 20 mila giovani indiani punjabi tentano di migrare verso l'Europa; di questi, il 27% si dirige verso il Regno Unito, mentre la seconda destinazione risulta l'Italia. I migranti indiani pontini risultano particolarmente mobili in ragione di reti sociali transnazionali (Massey 1988) e da una mobilità rintracciabile nella storia stessa del Punjab. La colonizzazione inglese, ad esempio, ha previsto l'impiego dei punjabi nelle sue piantagioni ed ha consentito l'emigrazione e la formazione delle prime comunità estere.

Il flusso migratorio dei punjabi in Italia è caratterizzato in larga parte da ingressi regolari, con un tasso di crescita annuo del 66,3%. Si tratta prevalentemente di giovani uomini, tanto che il 55% ha meno di 30 anni e solo il 16% è di genere femminile. Il 33% degli uomini è sposato, circa un terzo è di religione indù e il restante 70% circa di religione sikh. Questi dati evidenziano l'importanza strategica che l'Italia riveste per gli indiani del Punjab, i quali hanno costituito nel territorio nazionale, oltre a quella pontina, diverse altre comunità a partire da quella di Novellara (RE), Cremona e Brescia. L'Italia non era considerata in origine meta del flusso migratorio indiano. La presenza in Italia dei punjabi, stando a quanto dichiarato dagli stessi e in relazione all'analisi dei relativi flussi, è legata a diversi fattori; in primis, alla promulgazione nei paesi del Nord Europa e Nord America di norme più rigide sull'immigrazione che hanno obbligato il relativo flusso a dirigersi verso nuove destinazioni. Una seconda ragione è data da controlli generalmente meno rigorosi. Infine, con riferimento ad alcuni territori specifici, come nel caso del pontino, la presenza di un sistema imprenditoriale prevalentemente agricolo che richiede uomini giovani da impiegare in attività di lavoro dipendente. È proprio l'organizzazione specifica del mercato del lavoro pontino, prevalentemente vocato all'agricoltura, a stabilire una *scelta obbligata* per i lavoratori indiani, determinata dalle forze economiche agenti, dal sistema produttivo e dall'assenza di alternative, se non per pochi casi (Denti, Ferrari, Perocco 2005). Non esiste, infatti, una vocazione etnica al lavoro agricolo da parte dei punjabi ma la necessità materiale di lavorare, soddisfatta in un ambito specifico del mercato del lavoro, in questo caso quello agricolo, e la sua organizzazione locale.

La comunità pontina è diffusa prevalentemente lungo i Comuni costieri, dove è praticata un'agricoltura imprenditoriale legata alla Grande distribuzione organizzata, estesa su terreni pianeggianti e prossima a due *hub migratori internazionali* come Roma e Napoli. Tra le città interessate dal fenomeno possono essere citate Latina, Sabaudia, San Felice Circeo, Pontinia, Terracina e Fondi. In quest'ultima svolge un ruolo importante la presenza del Mercato Ortofrutticolo che ha contribuito ad organizzare in senso imprenditoriale e commerciale l'intero settore agricolo. I centri urbani di maggiore presenza punjabi ospitano anche i relativi luoghi di culto (Gurudwara), i quali svolgono un ruolo non solo religioso ma anche sociale, di aggregazione, di welfare comunitario e mediazione dei conflitti di grande importanza. I luoghi di residenza della comunità punjabi sono, invece, soprattutto quelli periferici, prossimi sia al tempio (o comunque facilmente raggiungibile) sia ai luoghi di lavoro (i campi agricoli dove sono prevalentemente impiegati). Tra i principali centri di residenza si può citare il Centro Bella Farnia Mare nel Comune di Sabaudia e quello di borgo Hermada, nel Comune di Terracina.

I lavoratori agricoli punjabi pontini e la segmentazione del mercato del lavoro. Il mercato del lavoro agricolo pontino è caratterizzato da una forte segmentazione che spiega la persistenza del flusso migratorio punjabi, il suo impiego in attività lavorative specifiche e la sua coesistenza con un elevato tasso di disoccupazione degli autoctoni, in particolare giovanile. I lavoratori punjabi, infatti, rispondono alla domanda propria del mercato del lavoro agricolo locale definito "secondario", intendendo con questo tutti i lavori faticosi, poco remunerati, pericolosi, sempre più

abbandonati dalla popolazione autoctona. Secondo Ambrosini, gli immigrati

arrivano anche perché sono richiesti dalle economie sviluppate, soprattutto per colmare i vuoti che si sono aperti negli ambiti più sacrificati di un sistema occupazionale molto segmentato e stratificato, ma in ogni caso incapace di abolire quelli che possono essere definiti i lavori delle cinque <P>: precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzanti socialmente (Ambrosini 2008: 8).

L'inserimento in questo settore rappresenta la sola occupazione possibile nella fase iniziale della loro migrazione pontina. Questa condizione deriva da una domanda di lavoro frammentata che richiede particolari prestazioni lavorative che l'offerta di lavoro locale non soddisfa. I lavoratori agricoli punjabi pontini sembrano collocarsi in queste aree occupazionali anche grazie a precedenti esperienze di lavoro e competenze già acquisite. In Punjab, infatti, esiste un sistema agricolo imprenditoriale sviluppato, con coltivazioni estensive in particolare di riso e grano, spesso utilizzato per soddisfare l'enorme domanda interna e in parte per l'esportazione. Nei registri anagrafici dell'Inps (2014) risultano iscritti 16.827 lavoratori agricoli impiegati nell'intero territorio provinciale. La loro maggiore concentrazione si trova nei Comuni più grandi: Latina (2.500), Aprilia (1.024), Cisterna (1.478), Fondi (1.187), Sezze (1.516), Sabaudia (1.883), Terracina (2.889). Le aziende agricole invece registrate presso la Camera di Commercio di Latina al 31 dicembre 2013 sono 9.500, di cui 3.400 assumono stabilmente lavoratori agricoli, altre 3.000 godrebbero dell'esenzione alla contabilità e non assumono, altre 3.000 infine sono piccole aziende agricole spesso a conduzione familiare. Di fatto, risulterebbero circa 6.000 aziende agricole in grado di assumere manodopera. Incrociando i dati Inps, risulta evidente la dimensione del lavoro irregolare nelle campagne pontine; 16.827 lavoratori agricoli dipendenti distribuiti sulle 6.000 aziende pontine, significa disporre di circa 3 lavoratori agricoli per azienda; se questa proporzione viene invece divisa per le 3.400 aziende agricole che stabilmente assumono manodopera, ne derivano 5 braccianti ad azienda. Una cifra insostenibile per una conduzione efficiente dell'attività imprenditoriale, considerando anche la complessità di tutte le sue fasi produttive.

Il sistema di reclutamento e impiego dei lavoratori punjabi nel pontino avviene generalmente attraverso attività di un intermediario, generalmente indiano, che contribuisce a generare un sistema illegale fondato sulla tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo e sul caporalato. La tratta punjabi si è realizzata in alleanza con alcuni imprenditori agricoli pontini compiacenti, liberi professionisti dediti all'agevolazione di pratiche e prassi utili all'attività criminale, impiegati pubblici e a volte anche organizzazioni malavitose, sino a realizzare un'originale consorteria criminale punjabi-pontina. Le sue figure apicali sono tre: il trafficante indiano o sponsor, l'imprenditore agricolo e il gruppo di punjabi interessati a migrare nel pontino. Ad essi si uniscono anche consulenti del lavoro, agenti delle forze dell'ordine, commercialisti e avvocati, ragionieri, notai e ispettori del lavoro, ossia professionisti senza i cui servizi le organizzazioni criminali punjabi-pontine non riuscirebbero a realizzare i loro progetti criminali. Lo sponsor/trafficante è generalmente originario del Punjab, conoscitore per esperienza delle modalità formali e informali di ingresso in Italia, delle prassi per l'inserimento lavorativo dei migranti nelle aziende pontine e del funzionamento del sistema amministrativo locale. L'imprenditore agricolo pontino si rivolge allo sponsor/trafficante punjabi per soddisfare il suo fabbisogno occupazionale, consentendogli di attivare i membri delle sue strutture reticolari in Punjab per intensificare le loro relazioni coi connazionali individuati e relative famiglie. Tale ricerca è rafforzata dalla promessa di garantire una futura collocazione lavorativa, sebbene come bracciante, e i servizi correlati a partire dalla residenza/alloggio e relativa documentazione. I proventi di questa operazione variano dai 5.000 ai 12.000 euro a persona; considerando che ogni arrivo dal Punjab comprende un numero di lavoratori variabile dalle 5 alle 20 unità, ne deriva che lo sponsor/trafficante può guadagnare dai 25.000 ai 240.000 euro. L'imprenditore pontino di contro garantisce al trafficante/sponsor, per ogni lavoratore reclutato, dai 1.000 ai 3.000 euro, impiegandoli in seguito al loro arrivo nella propria azienda, spesso senza regolare contratto di lavoro, a fronte di retribuzioni particolarmente basse; minore è la retribuzione dei braccianti punjabi, prima l'imprenditore rientrerà della somma versata allo sponsor.

Le condizioni di lavoro e le retribuzioni dei lavoratori punjabi, nonostante l'anzianità lavorativa e le tesi assimilazioniste, non sono mutate negli anni se non in modo molto limitato. Si tratta di braccianti costretti a lavorare dalle 10 alle 14 ore al giorno (sabato e domenica compresi), per circa 3 euro l'ora, sebbene il contratto

nazionale provinciale preveda 6 ore e 30 di lavoro giornaliero per circa 9 euro lorde l'ora di retribuzione. Possono riposare circa dieci minuti la mattina e altri dieci minuti nel pomeriggio e hanno trenta minuti di tempo per pranzare. Sottoposti al ricatto costante di licenziamento da parte del datore di lavoro, quest'ultimo spesso li costringe, come forma estrema di subordinazione, a chiamarlo padrone e ad abbassare la testa quando si rivolgono a lui per qualunque genere di questione inerente l'attività di lavoro. Si aggiungono truffe di varia natura: dalle pratiche illegali per il rinnovo del permesso di soggiorno, alle buste paga e contratti falsi, dai salari yo-yo, ossia pagati attraverso bonifico bancario e in parte restituiti dal lavoratore al datore di lavoro in contanti, alle truffe per rinnovare i documenti (alcuni indiani hanno pagato anche 800 euro per rinnovare la propria carta di identità), dai salari pagati con ritardi anche di un anno o mai riconosciuti, alle violenze fisiche, sino ai ricatti sessuali alle lavoratrici indiane e rumene. Tutto ciò concorre a formare un sistema di produzione fondato sull'organizzazione dello sfruttamento e su pratiche di assoggettamento dei lavoratori punjabi, consentendo ad alcune aziende un consistente contenimento dei loro costi di produzione (Colloca, Corrado 2013). Lo stesso caporalato ha assunto caratteri tipici. È poco diffusa la pratica del reclutamento dei lavoratori nelle piazze, come invece accade in altre regioni italiane. La chiamata del caporale, il quale spesso è uno stesso lavoratore punjabi, avviene mediante messaggi al cellulare inviati ai braccianti selezionati o attraverso il sistema Whatsapp. Ciò gli consente la mimetizzazione e l'elusione di controlli delle forze dell'ordine.

Ai casi sopra esposti si sommano gli infortuni sul lavoro (dagli infortuni coi macchinari, alle cadute dalla serre, ai problemi di salute legati ai fitofarmaci), spesso occultati per evitare all'azienda controlli e denunce. Diffuse sono anche le rapine che i braccianti punjabi subiscono il giorno di paga. Sono stati inoltre registrati varie aggressioni a scopo intimidatorio. Ancora più drammatico è il caso dei suicidi dei lavoratori punjabi pontini: uomini che dopo anni di sfruttamento ritengono questo l'unico modo per fuggire dallo sfruttamento. È accaduto, per esempio, nei pressi del Comune di Sabaudia, ad un lavoratore punjabi impiccatosi dentro la serra agricola nella quale lavorava. Il suo datore di lavoro gli riconosceva una retribuzione di circa 250 euro al mese per 26 giorni di lavoro effettivamente lavorati. Una condizione che lo ha probabilmente indotto a compiere il gesto estremo. Anche i ricatti sessuali sono praticati in alcune aziende agricole; pratiche di ulteriore assoggettamento, fondate sulla prevaricazione e la violenza di genere che colpiscono lavoratrici indiane e rumene. Un lavoratore punjabi pontino dichiara:

Il mio padrone mi deve dare ancora 26mila euro. Sono 7 anni che lavoro in una cooperativa vicino a Sabaudia e da 7 anni prendo 200/300 euro al mese. Non so perché. Io lavoro tutta la settimana, sette giorni su sette, la domenica mezza giornata, per soli 300 euro al mese. Il resto dei soldi il tiene il padrone².

La pratica delle buste paga false rappresenta lo stratagemma principale per evitare i controlli. Il dossier Sfruttati a tempo indeterminato di In Migrazione descrive le modalità attraverso le quali lo sfruttamento, la riduzione in schiavitù, il caporalato assumono parvenze legali. Altrettanto drammatico è il caso dei lavoratori punjabi pontini indotti a doparsi per lavorare come schiavi dai ritmi di lavoro imposti, dai connazionali pronti a prendere il loro posto di lavoro (processo di sostituzione), dagli obblighi derivanti dagli impegni assunti con la famiglia in Punjab. Essi assumono metanfetamine, oppio e antispastici con lo scopo di reggere le quotidiane fatiche fisiche, psicologiche e le pressioni sociali cui sono esposti. Afferma K. Singh, bracciante punjabi:

Noi siamo sfruttati e non possiamo dire al padrone ora basta, perché lui ci manda via. Allora alcuni indiani pagano per una piccola sostanza per non sentire dolore alle braccia, gambe e schiena. Il padrone ci dice: lavora, lavora, lavora, forza, forza, e dopo 14 ore di lavoro nei campi come è possibile lavorare ancora? In campagna per raccogliere i ravanelli gli indiani lavorano piegati tutto il giorno in ginocchio; la sostanza ci aiuta per vivere e lavorare meglio³.

Si tratta di condizioni e prassi che hanno contribuito a generare un sistema di sfruttamento organizzato e di lunghissimo periodo degli immigrati punjabi impiegati come braccianti nei campi agricoli pontini, che mette in luce il carattere duale del relativo mercato del lavoro e la segregazione occupazionale che ne deriva, che peraltro

² Intervista della coop. In Migrazione (Roma 2014: 10).

³ Intervista della coop. In Migrazione (Roma 2014: 12).

perdura da circa trentanni. È proprio questa condizione a generare sfruttamento, caporalato, tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo e un insieme di interessi economici che si espandono sino a comprendere alcuni esponenti della comunità punjabi stessa, alcuni imprenditori agricoli pontini e anche liberi professionisti e impiegati pubblici.

Conclusione

L'organizzazione propria del mercato del lavoro italiano è caratterizzata da una segmentazione che porta migliaia di lavoratori immigrati ad occupare nicchie occupazionali in cui svolgere occupazioni faticose, pericolose e male retribuite. La segmentazione del mercato si trasforma per gli immigrati in segregazione occupazionale e poi sociale persistente nel tempo e caratterizzata da condizioni che, in particolare per i lavoratori agricoli, assumono i connotati del grave sfruttamento lavorativo e in alcuni casi della riduzione in schiavitù. La discriminazione salariale risulta evidente, confutando le tesi assimilazioniste, anche nel lungo periodo. L'agricoltura è un settore strategico per l'Italia e nel contempo è quello in cui lavoro nero, sfruttamento, riduzione in schiavitù, caporalato, tratta internazionale e vari sistemi criminali sono più presenti. L'utilizzo di braccianti migranti, spesso senza regolare contratto, e le condizioni di lavoro alle quali sono obbligati, ne è una dimostrazione.

Il caso analizzato della comunità punjabi in provincia di Latina impiegata in attività bracciantili, spesso in condizioni di sfruttamento, frutto della combinazione di tratta internazionale, caporalato, interessi imprenditoriali e commerciali, rappresenta un case study tipico. Esso dimostra la natura segmentata del mercato del lavoro italiano e agricolo in particolare, la permanenza di disuguaglianze gravi tra lavoratori autoctoni e migranti nel lungo periodo e l'assenza di mobilità sociale, condizionata dal ruolo centrale di organizzazioni criminali frutto di associazioni tra settori produttivi e referenti della comunità in esame. La progressività dell'assimilazionismo verso la formazione di un nuovo cittadino italiano derivante dalla permanenza della comunità punjabi in provincia di Latina e dall'occupazione svolta pure nel lungo periodo, viene dunque meno e risulta condizionata da un'organizzazione sociale (e criminale) che ne gestisce l'evoluzione e le dinamiche.

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola E., Ambrosini M. (2009), *Migrazioni e società*, Milano: Franco Angeli.
- Alba R., Nee V. (1997), *Rethinking assimilation theory for a new era of immigration*, in «International Migration Review», vol. 31, n. 4, pp. 826-74.
- Alba R., Nee V. (2003), *Remaking the American mainstream. Assimilation and contemporary immigration*, in «Attenuation of distinctions based on ethnic origin», Cambridge, Mass.: Harvard University Press, pp. 30-31.
- Aleksynska M., Algan Y. (2010), *Economic and cultural assimilation and integration of immigrants in Europe*, Centre d'Etudes Prospectives et d'Information Internationales Working Paper, n. 29.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini M. (2007), *Italiani col trattino: i figli dell'immigrazione in cerca di identità*, Torino: Edizioni Fondazioni Giovanni Agnelli.
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione*, Bologna: Il Mulino.
- Angrist J.D. e Kugler A.D. (2003), *Protective or Counterproductive? Labour Market Institution and The Effect of Immigration on EU natives*, in «Economic Journal», 113: 302-337.
- Bertaux D. (1999), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano: Franco Angeli.
- Borjas G.J. (1985), *Assimilation, Changes in Cohort Quality and the Earnings of Immigrants*, in «Journal of Labor Economics», 3 (4): 463-489.
- Brubaker R. (2001), *The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany and the United States*, in «Ethnic and racial studies», vol.24, n.4, pp. 531-548.
- Carchedi F. (2014), *Il lavoro gravemente sfruttato in agricoltura. Primi risultati di ricerca*, in Nocifora E., (a cura di), *Quasi schiavi*, Santarcangelo di Romagna (Rn): Maggioli ed., pp. 83-102.
- Chiswick B.R. (1978), *The Effect of Americanization on the Earnings of Foreign-Born Men*, Journal of Political Economy, pp. 897-922.
- Chiswick B.R., Miller P.W. (2009), *The International Transferability of Immigrants Human Capital Skills*, in «Economics of Education Review», 28, 2: 62-169.
- Cnel (2008), *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Roma.
- Cnel (2012), *Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Roma.
- Coldiretti (2015), *Agromafie, III rapporto*, Roma: Eurispes.
- Colloca C., Corrado A. (2013), *La globalizzazione delle campagne*, Milano: FrancoAngeli.
- Dell'Aringa C., Pagani L. (2010), *Labour market assimilation and over education: the case of immigrant workers in Italy*, Paper del dipartimento di Economica n. 178.
- Denti D., Ferrari M., Perocco F. (2005), *I sikh. Storia e immigrazione*, Milano: Franco Angeli.
- Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (2014), *Quarto rapporto annuale. Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, Roma: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
- Dossier Statistico Immigrazione (2014), *Rapporto UNAR*, Pomezia: Idos.
- Dustmann C. (1993), *Earnings Adjustment of Temporary Migrants*, in «Journal of Population Economics», 6.
- Fondazione Leone Moressa (2011), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Bologna: Il Mulino.
- Friedberd R.W., (2000), *You Can't Take It with You? Immigrant Assimilation and the Portability of Human Capital*, in

- «Journal of Labor Economics», 18 (2): 221-251.
- Fullin G. (2011), *Per una etnicizzazione degli studi sul mercato del lavoro italiano. Alcuni esempi in tema di disuguaglianze, segregazione occupazionale e lavoro autonomo*, Università degli Studi di Catania.
- Fullin G., Reyneri E. (2011), *Low unemployment and bad jobs for New immigrants in Italy*, in «International Migration», Vol. 49 (1): 118-147.
- Gavosto A., Venturini A., Villosio C. (1999), *Do immigrants compete with natives?*, in «Labour», 13-3: 603-621.
- Inea (2009), *Gli immigrati nell'agricoltura italiana*, rivista on line: <http://www.stranieriamilano.it/briguglio/immigrazione-e-asilo/2010/febbraio/inea-immigr-agricoltura.pdf>
- Istat (2008), *Gli stranieri nel mercato del lavoro*, Roma.
- Istat (2011), *Il futuro demografico del paese*, in «Statistiche report», Roma.
- Istat (2015), *Indicatori demografici. Stime per l'anno 2014*, Roma.
- Manacorda M., Manning A., Wadsworth J. (2011), *The impact of immigration on the structure of male wages: theory and evidence from Britain*, in «Journal of European Economic Association», 10-1:120-151.
- Maniscalco M.L., (2012), *Islam europeo. Sociologia di un incontro*, Milano: FrancoAngeli.
- Massey Douglas S. (1988), *International Migration and Economic Development in Comparative Perspective*, in «Population and Development Review», 14:383-414.
- Ministero degli Interni (2007), *Primo rapporto sugli immigrati in Italia*, Roma.
- Olagnero M. (2004), *Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia*, Roma: Carocci.
- Omizzolo M. (2015), *Il movimento bracciantile in Italia e il caso dei braccianti indiani in provincia di Latina dopati per lavorare come schiavi*, in Omizzolo M. e Sodano P., (a cura di), *Migranti e territori*, Roma: Ediesse.
- Osservatorio Placido Rizzotto (2014), *Agromafie e caporalato*, Roma: Ediesse editore.
- Park R.E. (1928), *Human Migration and the Marginal Man*, in «American Journal of Sociology», XXXIII: 881-893.
- Park R.E., Burgess E.W. (1924), *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago, Ill: University of Chicago Press.
- Portes A., Rumbaut R.G. (2001), *Legacies. The story of the migrant second generation*, Berkeley-New York: University of California Press-Russel Sage Foundation.
- Reyneri E. (2005), *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna: Il Mulino.
- Rossi G. (2011), *Quali modelli di integrazione possibile per una società interculturale*, in Bramanti D., (a cura di), *Generare luoghi di integrazione. Modelli di buone pratiche in Italia e all'estero*, Milano: Franco Angeli.
- Salt J., Koser K., (1997), *The Geography of Highly Skilled International Migration*, in «International Journal of Population Geography», 3:285-303.
- Sciortino G. (2006), *Vent'anni di immigrazioni irregolari*, Bologna: Il Mulino, (LV) 6, 428:1041.
- Sodano P. (2015), *La famiglia palestinese in diaspora. Uno studio comparato tra Italia e Svezia*, in M. Omizzolo e P. Sodano, (a cura di), *Migranti e territori*, Roma: Ediesse.
- Venturini A., Villosio C. (2008), *Labour-market assimilation of foreign workers in Italy*, in «Oxford Review of Economic Policy», 24 (3), pp. 517-541.
- Zanfrini L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari: Laterza.